

Alle origini della Mafia

Stato, legittimità e Questione Meridionale nel primo quarto d'Italia

Alice Di Bennardo



Indice

| | | |
|-------|--------------------------------|----|
| I. | Introduzione | 3 |
| II. | Il nome e la cosa | 4 |
| III. | Il contesto preunitario | 5 |
| IV. | Mafiosi e rivoluzionari | 7 |
| V. | L'Unità | 9 |
| VI. | Rivolte popolari e repressioni | 12 |
| VII. | Mafia e Politica | 13 |
| VIII. | Omicidio Notarbartolo | 15 |
| IX. | Bibliografia | 18 |

I. Introduzione

Legittimità.

Lex - timus, trovasi nella legge.

Nazione

Nationem - nascita, nati, generazioni di uomini nati nella stessa regione

È nella modernità dell'Ottocento che si colloca questa storia. In quei processi che partendo da una “mera espressione geografica” sono arrivati ad una nazione, creando un’identità collettiva da centinaia di esperienze contrastanti. Un processo contorto e disomogeneo, che ha raccolto in sé contraddizioni centenarie nella creazione di qualcosa di nuovo. All’ombra di questa modernità, di questa unione di visioni, ideali, ideologie, all’ombra di questa nuova legittimità che si voleva chiamare Italia, nasce un fenomeno sotterraneo, che perdura da due secoli, penetrando fin in fondo a questa nuova entità governativa. Ora la chiamiamo Mafia, abbiamo imparato a dargli un nome, a conoscerne i meccanismi e i paradigmi. All’epoca Maffia, era *“metafora di un che di irriducibile ai valori affermati dallo Stato ottocentesco,”* legato a doppio filo alle teorie culturali sull’arretratezza del sud Italia. Nasce senza che vi sia bisogno di un nome, ma diventa Mafia proprio tra le crepe di processi storici incompiuti, mal gestiti. Nella sfiducia e nella disillusione nei confronti di una modernità che non integra a sé la tradizione culturale, piuttosto s’impone senza comprenderne le dinamiche, e la rifiuta, liquidando come arcaicità non più produttiva una società ancora viva, seppur con le sue declinazioni violente e parassitarie. Piuttosto che una devianza, la mafia nasce come attore politico, un interlocutore sociale dello stato borbonico e poi liberale, che ha trovato una legittimità come intermediatore al vuoto di potere, e all’interno dei processi rivoluzionari. In questo senso, la “questione mafiosa” diventa un capitolo della “questione meridionale,” nel rapporto di delega e repressione che si inaugura con la scoperta del profondo sud. Comprenderlo significa riconoscere la continuità storica tra la dissoluzione del feudalesimo, l’unificazione nazionale e la costruzione di un potere statale che si fonda, fin dalle origini, su un’ambiguità strutturale fra legalità e violenza.

Mafia è una parola. Eppure in sé raccoglie due secoli, decine di culture, organizzazioni, persone e personalità. Parliamo di Mafia siciliana, russa, colombiana, cinese. Come facciamo ad estrapolare un’unica definizione, che si adatti a situazioni tanto diverse? Di che parliamo quando parliamo di *Mafia*?

II. La cosa e il nome

Giovanni Falcone ci ha ricordato come *Mafia* e organizzazione criminale non siano la stessa cosa. La Mafia non nasce con un intento puramente delinquenziale, ma come sistema di controllo sociale, che necessita di un apparato di potere a cui appoggiarsi, infiltrarsi o sostituirsi. È un'entità complessa, radicata nelle dinamiche stesse della società. Quando parliamo di Mafia oggi, abbiamo ben chiaro che ci riferiamo ad una strutturata organizzazione criminale legata al controllo sociale, con le sue logiche di accumulazione, omertà etc. Ma per indagare come si sia formata, dobbiamo tenere a mente che la Mafia è stata gradualmente scoperta o “inventata,” che il concetto stesso di associazione mafiosa si va a consolidare per gradi.

La derivazione del termine più accreditata sarebbe dall'arabo *marfud*, in siciliano *marpiuni* (imbroglione, furbastro) *marpiusu-mafiusu*. Di “mafiosi” si parla per la prima volta nella commedia *I mafiusi della Vicaria* (1862 - 63) e già nel 1871 la legge di pubblica sicurezza si riferisce ad “oziosi, vagabondi, mafiosi e sospetti in ogni genere”. Ma anche prima del 1860 esistono attestazioni del termine, spesso in termini positivi, legati all'uso popolare. Per Francesco Benigno, l'aggettivo diventa poi sostantivo, indicando in Sicilia quelle “classi pericolose” che acquisiranno notorietà nel tentativo di trovare una spiegazione alla rivolta di Palermo del 1866.

Mafia diventa metafora di “*un codice culturale ostile alla modernità, [...] oscuramente intrecciata al sovversivismo politico.*” Una concezione legata in particolare alla scoperta settentrionale della società tradizionale del Sud, stabilendo la percezione di un’incapacità genetica di questa cultura di intendere la sovranità della legge.

Il termine sarà usato per designare persone molto diverse tra loro - dai renitenti alla leva ad avversari dell’ordine pubblico - accomunate tra loro dal contesto sociale in cui agiscono: “*i siciliani appaiono troppo rissosi, faziosi, intenti a gestire in maniera privatistica la cosa pubblica.*” Mafiosi diventeranno tutti coloro che non ritengono di trovare nello Stato Liberale un interlocutore.

La confusione semantica ottocentesca con un *oscuro disordine*, non è casuale. Fu utile presentare la violenza privata come degenerazione del costume, piuttosto che come effetto della propria debolezza amministrativa. In questo modo, la mafia poté essere percepita come “altro” rispetto al potere, mentre da una parte ne costituiva già una sua estensione materiale, e dall'altra giustificava l'approccio autoritario.

La Camorra, invece è un fenomeno più antico, sul termine esiste una letteratura vasta con proposte diversissime tra loro che vanno dall'arabo alla cultura pastorale preromana. Secondo Francesco Benigno, il termine camorrista si può ricondurre all'omologa parola spagnola che significa “attaccabrighe”, attestato nella prima metà del XIX secolo come aggettivo, col significato di prepotente e di prevaricatore. Con il tempo si è assistito ad un mutamento del termine a sostantivo, parlando di una particolare genia di reclusi nelle carceri

borboniche, delinquenti violenti che venivano prescelti dalle guardie penitenziarie per mantenere l'ordine. In cambio, le guardie carcerarie chiudevano un occhio sulle vessazioni applicate dagli stessi *camorristi* in forma di tangenti sul cibo e sui beni provenienti dall'esterno, o balzelli come la celebre imposta sull'olio della lampada davanti all'immagine della Madonna del Carmine.

III. Il contesto preunitario

Sulla nascita della Mafia circolano numerosissimi racconti mitologici e diverse teorie che spaziano dai miti dei Beati Paoli, ai legami con l'inquisizione spagnola. Sul piano storico, il dibattito si concentra con molta più certezza nell'Ottocento preunitario, periodo in cui vediamo affermarsi il concetto di Camorra, e possiamo individuare una "protomafia" in Sicilia.

Fine del feudo e poteri intermedi

Il sistema feudale, legato al potere regio, venne abolito nel 1806 nel Mezzogiorno continentale, e nel 1812 sull'isola, con la Costituzione siciliana. Tuttavia, l'abrogazione non comportò una vera redistribuzione delle terre: le proprietà feudali vennero semplicemente trasformate in proprietà private, e il sistema di produzione agricola rimase delegato. Gli ex nobili continuaron a gestire i terreni da lontano, affittandoli tramite le "gabelle" (somme annuali fisse) - da cui nacque la figura del *gabellotto*, l'affittuario. Si sviluppò così una nuova classe di borghesia agraria, che ereditò i valori e i modelli dell'aristocrazia spesso acquistandone le terre, senza distinguersi significativamente dai vecchi proprietari.

In questo sistema, si inserirono gli intermediari che instaurarono un rapporto circolare di protezione ed estorsione, prefigurando le prime forme di potere mafioso. Secondo Diego Gambetta e Salvatore Lupo, la Mafia vende un "bene": il servizio della protezione, costruendo così un sistema in cui chi garantisce la sicurezza è anche fonte della minaccia. Ma soprattutto, si appoggia ad un capitalismo agrario privo di istituzioni credibili, in un contesto di sfiducia nell'autorità statale. Si nutre quindi del disordine, che molto spesso genera essa stessa, per forzare la sottoscrizione al *sistema*, all'"assicurazione".

Il gabellotto "acquista" la protezione da *compagnie d'armi*, (banditi e notabili che li proteggono) o dai *campieri* (milizie private) che si occupano di recuperare i beni rubati attraverso la trattativa con i ladri. In questo intreccio, la funzione di controllo sociale si esercita attraverso il controllo della criminalità, affidato all'intermediario, che diventa così nodo centrale di potere e protezione.

Gaspare Galati e il Fondo Riella

Nonostante più tarda, (1875) la testimonianza del medico Gaspare Galati fornisce un primo riscontro sui sistemi mafiosi nei terreni agricoli dell'Ottocento,

mostrando già tutte le componenti di quel sistema, già operativo, di controllo dell'ambiente sociale siciliano.

Tra 1740 e il 1750 si scoprì che la carenza di Vitamina C tra i marinai della Royal Navy fosse direttamente collegata con la diffusione dello scorbuto, e poteva essere prevenuta inserendo nella loro alimentazione gli agrumi. Questa scoperta diede un'enorme spinta all'industria agrumaria in Sicilia, i cui limoneti divennero la terra agricola più redditizia d'Europa. Galati ereditò nel 1872 un consistente patrimonio terriero, tra cui l'azienda agricola *Il fondo Riella* e con essa il suo guardiano, Benedetto Carollo. Presto il medico si accorse che il Carollo tratteneva illegalmente il 25% delle rendite con l'intento di mettere in ginocchio l'azienda e riacquistarla sotto il valore di mercato. Il licenziamento comportò una lunga serie di intimidazioni, l'assassinio del nuovo guardiano, e il tentato omicidio del suo successore. Nonostante la denuncia di Galati e la testimonianza del terzo guardiano che riconobbe i propri assalitori prima di ritrattare, il medico fu costretto a fuggire a Napoli, dove redasse un *memorandum* sull'accaduto.

L'elemento fondamentale di questa vicenda emerse con l'inchiesta parlamentare ordinata dal ministro dell'Interno al questore di Palermo, che rivelò come Benedetto Carollo appartenesse alla cosca dell'Uditore, guidata da Antonio Giammona. Il potere di questa rete si fondeva sul controllo del racket della guardiania, vero fulcro dell'economia agrumaria palermitana. E soprattutto, il secondo guardiano assunto da Galati risultò anch'esso affiliato ad una cosca mafiosa rivale: l'intera vicenda si inseriva quindi in una guerra tra cosche per il monopolio nel racket della protezione nell'agro palermitano. Nonostante le rivelazioni, Carollo non solo ottenne il permesso di andare a caccia nel fondo Riella, ma fu anche cordialmente accompagnato da un giudice della Corte di Appello di Palermo. Il caso di Galati ci racconta di uno stato già incapace di tutelare i suoi cittadini, e della convivenza tra il potere mafioso e il potere locale. Gli intermediari del potere diventeranno sempre più competenti nella mediazione e nel controllo sociale, fino a diventare prassi governativa.

E' con l'abolizione del feudo che si avvia il processo che Franchetti definisce di "democratizzazione della violenza". È il momento decisivo in cui il diritto di usare la violenza si trasferisce *legalmente* dalle mani dell'aristocrazia allo Stato, ma *materialmente* rimane nelle mani dei privati, diventando una risorsa economica gestita privatamente.

In più, questi *potentati* si legittimano nel vuoto di potere. Là dove sarebbe potuta nascere una società rinnovata, e svincolata dalle dinamiche di subalternità feudale, lo spazio vuoto lasciato dalla struttura statale fu invece riempito da chi aveva la forza militare di riempirlo. In un sistema sociale in cui il potere è centralizzato (in questo caso a Napoli, e poi nel regno), o distante (nei proprietari terrieri), se ci sono delle necessità da soddisfare, ci si rivolge all'intermediario mafioso, che si consolida quindi non solo materialmente ma anche ideologicamente, sostituendosi di fatto al potere legittimo.

“La violenza privata non trova contro di sé che altre violenze private, e non incontra nella società alcuna forza collettiva diretta a combatterla [...] l'uso della violenza è libero in chi ha i mezzi di valersene, il patrimonio pubblico e l'opera dell'autorità pubblica sono volti a profitto di pochi”
(Franchetti 1876)

Non fu quindi l'arretratezza feudale a generare la mafia, che nasce invece dalle contraddizioni che si porta dietro la società borbonica, in una modernità imperfetta. Le prime associazioni mafiose si generano dai gabellotti che intercettarono i flussi di ricchezza prodotti dalla frammentazione territoriale e trasformarono il vuoto dello Stato, borbonico prima e liberale poi: terreno fertile per un nuovo potere, privato e protettivo, proto mafioso.

Smentire la “teoria dell'arcaicità,” è importante perché si lega alle teorie culturali della Sicilia. Quando i liberali piemontesi incontrarono il contesto sociale siciliano, si convinsero che con lo scomparire del malgoverno borbonico e con “una grossa invasione di moralità piemontese” le dinamiche clientelari sarebbero sparite. Piuttosto le vedremo evolversi e radicarsi.

IV. Mafiosi e rivoluzionari

Tra il 1815 e il 1860, l'opposizione antiborbonica della classe dirigente palermitana assunse i caratteri della guerra civile strisciante. Nelle insurrezioni del '21 e del '48 folle armate si riversarono nelle strade delle città rimaste fedeli ai Borboni: poliziotti vennero fucilati, le città vennero messe a ferro e fuoco, e a volte per mesi si restò in uno stato di guerriglia - addirittura quindici nella rivolta di Palermo del '48. La rivoluzione penetrò negli equilibri privati, i singoli si abituaron a gestire i propri conflitti con la violenza e le faide familiari si intrecciarono con le agitazioni civili.

I gruppi criminali si mescolarono con quelli politici nelle organizzazioni militari che promossero le insurrezioni palermitane, seguendo le élite indipendentiste e liberali nel disordine sociale. Paolo Pezzino in *La tradizione rivoluzionario siciliana e l'invenzione della mafia* teorizza una continuità tra la violenza politica e la gestione del potere locale. Un confluire delle reti rivoluzione in reti di controllo territoriale, della violenza privata nella violenza politica, e poi di quella politica in quella privata.

È nel 1848, per Pezzino che “l'intreccio fra violenza privata e violenza politica appare in tutta la sua drammaticità”. La rivolta nacque dall'appello patriottico delle élite liberali che, prive di un esercito, si appoggiarono a capipopolazione e squadre armate per sostenere la rivoluzione. Uomini come *Tommaso Santoro*, capo dei *conciapelli*, che ottenne dal Comitato rivoluzionario l'amministrazione dei fondi; e *Scordato da Bagheria*, che rapinò da un convoglio borbonico 20.000 onze, poi consegnate al Comitato. Le squadre di contadini e cittadini armati, che qui sono ancora subordinati alle élite, non vengono disarmate dopo la repressione, ma verranno piuttosto riassorbite in corpi locali.

Il 9 ottobre Dickinson, vice console britannico a Palermo, annota nel suo diario:

“ Tutti i malfattori di Monreale e dei dintorni, circa 150, si arresero alla guardia nazionale col patto di essere impiegati, e si decise di ammetterli nelle guardie municipali, colla paga di 5 tarì al giorno, ”

È qui che, secondo Pezzino, si radica la continuità storica tra rivoluzione e mafia: la violenza politica si istituzionalizza come strumento di mediazione e controllo sociale, ma soprattutto assume legittimità. Con la rivoluzione del 1860, l'industria della violenza dei “facinorosi” si emancipa dalle élite regionali, si indipendentizza, disillusa dal nuovo ordine statale. Li rivedremo infatti protagonisti nelle insubordinazioni degli anni '60 contro il nascente Stato liberale.

I patrioti e la Camorra

L'incontro tra potere mafioso e potere politico lo ritroviamo anche nella storia della Camorra. Le prime fonti attendibili attestano la nascita della Camorra nelle zone tra Napoli e Caserta nel corso dell'Ottocento, specialmente nelle prigioni della zona di Castel Capuano dove la *Consorteria dei camorristi* manteneva un controllo totale. Alcune delle dinamiche che troviamo nelle carceri napoletane, le vedremo poi riversate nei quartieri popolari, specialmente nei mercati e con le tangenti sulle case da gioco. Parallelamente, dopo il fallimento del '48 napoletano, al quale parteciparono largamente i camorristi, il regime poliziesco borbonico fece incarcere i principali esponenti delle opposizioni. Qui, da un lato la polizia borbonica si servì dell'organizzazione camorristica per ottenere informazioni sui patrioti, dall'altro i liberali cercarono di stringere accordi politici con gli stessi camorristi.

In questo contesto, tra il 1855 e il 1860, la polizia borbonica iniziò a rendersi conto che i caporioni dei quartieri popolari fornivano una base di manovra per il movimento liberale; tra questi Salvatore de Crescenzo, e sua cugina Marianna, che fu descritta come “una specie di Amazzzone che con l'archibugio alle spalle ha guidato per la strada Toledo le pattuglie di pubblica sicurezza”. Per qualcuno, la “Sangiovannara” si era accostata ai liberali, e aveva dichiarato guerra alla polizia, nascondendo i disertori e i plebei sospetti.

Si tratta di una prima sperimentazione, da parte dei liberali, del potere di controllo sociale esercitato da questi mediatori, che alimenterà la percezione di questi “mafiosi” come forze insurrezionali. Nel frattempo, le *squadre armate*, una volta private della guida politica, mantennero le loro reti di solidarietà; ma più che una relazione di diretta continuità, si creò un ambiente in cui i mediatori violenti acquisirono *legittimità*. Questi primi incontri, potrebbero essere interpretati come un precedente alle seguenti relazioni tra i liberali e queste associazioni criminali: la paura del disordine si tradurrà in repressione, mentre la conoscenza diretta di questi capi indurrà invece ad appoggiarsi al loro controllo sociale per governare il Sud.

I Mille

La repressione borbonica non spazzò via la rete delle squadre, che restarono in uno stato di quiescenza e per poi riemergere con lo sbarco dei Mille in forma più estesa e organizzata. Le squadre dei *picciotti* vennero assoldate con paga giornaliera per combattere al fianco di Garibaldi; e non è un caso che le principali aree di reclutamento coincidano con quelle che avevano animato le rivolte del passato — Monreale, Villabate, Bagheria, Misilmeri, i Colli palermitani — in quel quadrilatero della Sicilia centro-occidentale dove, negli anni successivi, si concentreranno anche le prime indagini sulla violenza mafiosa.

Ne sono esempi Raffaele Palizzolo, che diventerà figura di cerniera tra la borghesia liberale e la mafia urbana, e Giovanni Corrao, protagonista già nel '48, e poi caposquadra dei *picciotti* durante la spedizione dei Mille. A quest'ultimo, nominato colonnello da Garibaldi, verrà affidato l'incarico di mantenere l'ordine pubblico a Palermo. Con l'esclusione dei democratici dal nuovo ordine, Corrao rimane ai margini del nuovo potere, legandosi sempre più con reti clientelari e squadre armate. Verrà ucciso in circostanze misteriose nel 1863: secondo Napoleone Colajanni per mano di due carabinieri che temevano proprio la sua capacità di influenza sul popolo, per altri invece, per una questione di vendetta interna legata al mondo dei picciotti. Corrao rappresenta quell'ambiguità che si viene a creare con i nuovi mediatori, da un lato difensori della rivoluzione, dall'altro detentori di un controllo sociale, praticato con quelle modalità che iniziano a prefigurare le dinamiche mafiose. Sarà accusato dal 1862 di essere il capo dell'organizzazione criminale che in quel periodo iniziava già ad essere indicata col nome di *Mafia*; e sarà nel 1865, che il prefetto di Palermo Filippo Antonio Gualterio scriverà un rapporto, primo documento ufficiale dell'Italia Unita a contenere il termine *Mafia*, nel quale denunciava i rapporti tra Corrao la *setta* criminale.

Sarà dopo il '60 che si compirà il processo di emancipazione di contadini e plebei dalla tutela delle élites regionali. Qui, sciolta ormai da ogni vincolo e privilegio, l'industria della violenza avviò la sua esistenza e 'organizzazione indipendenti, che possiamo definire propriamente *Mafia*.

V. L'Unità

Il 7 settembre 1860, Garibaldi entrò a Napoli. Sconfitto l'esercito borbonico, il Regno delle Due Sicilie fu così conquistato e, con il plebiscito del 21 ottobre venne unito alle province settentrionali sotto l'autorità di re Vittorio Emanuele per formare il Regno d'Italia. Qualche cronista racconta di una folla (di patrioti e camorristi insieme) sopraffatta dall'entusiasmo nell'accoglienza “*dell'eroe dei due mondi*”. Nei mesi di combattimenti in Sicilia era andata crescendo quell'identificazione nel Garibaldi, che Napoli “ha aspettato”. Fu un'annessione inaspettata invece per i Savoia e il ministro Cavour, che non aspiravano a comprendere l'Italia meridionale nel nuovo Regno, fu l'imprevista vittoria di Garibaldi a cambiare le carte in tavola.

La nuova Italia e i nuovi italiani

Ora va fatta l'Italia. E va creata una nazione da quella che Metternich descrive come una mera "espressione geografica". Si avvia il consolidamento del nuovo Stato unitario, per trasformare la conquista militare in un'integrazione politica e amministrativa; che sarà non meno difficile e lenta di quanto non sarà la formazione di una solidarietà civica collettiva. La vittoria dei moderati ha significato lo smantellamento delle strutture di potere garibaldine, e quindi la gestione del Sud andava affidata a figure di fiducia, dalla mano ferma, incaricati di ristabilire l'ordine e neutralizzare le residue influenze garibaldine, per un rapido ritorno alla legalità sabauda, e limitare dimostrazioni politiche di opposizione.

È in questo momento che nasce la Mafia nella sua forma *discorsiva*, e in un certo senso il momento in cui viene "inventata". Nella scoperta del nuovo Stato, di un'alterità interna alla nazione, per dare un nome, un significato a quelle preesistenti reti clientelari e nel tentativo di interpretare le dinamiche di potere locale. Mafia assume i caratteri del generico *disordine meridionale*, come incarnazione del male collettivo, attribuendo un significato politico alle relazioni oscure e misteriose, che legavano il popolo ai nobili e borghesi. Parlare di Mafia in questo contesto ha un valore altrettanto performativo, oltre che descrittivo. Francesco Benigno lo racconta con una metaforica lanterna, attraverso la quale si cerca di dare un senso al caos del mondo criminale: "una luce che ha la funzione di plasmare le sagome che delineano il male, che danno un contorno alle realtà sfuggenti dell'*underworld*". Per di più se lo si applica in un contesto in cui di Mafia non si sa nulla. Chiaramente, questo meccanismo lavora anche al contrario, con le autorappresentazioni che nascono quando la Mafia "scopre se stessa" come tale. E' infatti in questo lasso di tempo che viene elaborata dalle élite siciliane il corrispondente positivo di questa narrazione, lo stereotipo cioè della "mafia benigna", come spirito di indipendenza, coraggio e ribellione autonoma contro i soprusi.

Questo è il periodo in cui molti intellettuali settentrionali scoprono per la prima volta "l'altra Italia." In questo confronto si va delineando la prima concezione del Meridione come entità all'interno della nuova cornice politica nazionale. Nell'articolo di Nelson Moe «*Altro Che Italia!*». *Il Sud Dei Piemontesi (1860-61)* troviamo raccolte le lunghe corrispondenze tra le nuove figure dell'Italia unita e il conte Cavour. Carichi di stereotipi e pregiudizi, li assistiamo scendere alla scoperta di questo mondo "che fa paura," e della "Maffia".

Le scelte di amministrazione del sud Italia trovano una cornice in come i piemontesi (e i diversi intellettuali meridionali che avevano trascorso l'esilio al Nord) scelgono di rappresentare la realtà che scoprono nelle nuove province: "Affrica!" per Farini (diventato il capo amministratore del Sud), "terra di barbarie, indecente, e priva di coscienza pubblica" per Cassinis, che necessita di "una grossa invasione di moralità piemontese" per il "piemontesimo" Massari, di origine pugliese. Soprattutto si delinea la prospettiva della necessità di *domare* queste provincie "appestate e guaste" con la "superiore intelligenza e superiore morale" dei piemontesi, (Diomede Pantaleoni 1860) e del sud come "un'ulcera che ci rode e che ci costa" (Massimo D'Azeleglio). D'altronde, alla nuova classe dirigente

italiana toccava il problema di spiegare la sanguinosa guerriglia del 1861-63, la resistenza di massa contro l'ordine sociale e contro i valori patriottici, i cafoni che vilipendevano la proprietà e bestemmiavano la patria.

Questione Meridionale

In effetti, liquidata rapidamente l'esperienza garibaldina, si apre un quindicennio di governi militari nel Sud. La storia d'Italia si aprirà con una stagione di inquietudini e rivolte a seguito dalle politiche dei primi governi unitari, che indebolirono la già precaria identità nazionale.

Il nuovo Stato unitario si trovò a governare un territorio che più che integrato, appariva conquistato e politicamente estraneo. Già nel 1875 Pasquale Villari evidenzia questa percezione di estraneità: "Il popolo del Mezzogiorno non comprende il nuovo Stato; esso lo vede come un potere venuto di fuori, che parla una lingua che non è la sua e che impone leggi che non conosce."

La penetrazione del modello amministrativo piemontese e la sostituzione delle istituzioni locali con un apparato statale accentratore e autoritario indispettì le élite e la popolazione che aveva partecipato attivamente alla rivoluzione italiana, e compromise sin dall'inizio la legittimità del potere centrale. Come ha scritto Francesco Barbagallo (*Storia dell'Italia repubblicana*, 1994), "il liberalismo italiano non riuscirà a gestire in modo adeguato l'imprevista espansione nel Regno del Sud, praticamente sconosciuto, rapidamente giudicato e liquidato quale problema di ordine pubblico". La centralizzazione politica, unita all'introduzione di un sistema fiscale gravoso, volto a sostenere i debiti contratti dal Piemonte per le guerre e le infrastrutture dell'Unità, accrebbe il malcontento delle popolazioni rurali. Parallelamente, la politica economica liberista, che abolì i dazi protettivi del sistema borbonico, ebbe effetti devastanti sulle manifatture e sui mercati locali, approfondendo le diseguaglianze territoriali e impoverendo il tessuto produttivo. La vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, consolidò il potere dei grandi proprietari e della borghesia urbana, impoverendo le masse contadine. In questo contesto di disillusiono, Salvatore Lupo descrive uno Stato che si mostrò "più interessato all'ordine che all'integrazione": la leva obbligatoria e la repressione militare divennero simboli di sopraffazione, mentre la frattura tra Stato e società civile — aggravata dalla marginalizzazione delle forze democratiche ampiamente sostenute dal popolo — aprì la strada alle rivolte popolari e al brigantaggio.

VI. Rivolte popolari e repressione

“Venne la libertà; ma misurata, omeopatica, soggetta a sospensione e ad eccezioni che non potevano renderla benefica [...] e la giustizia procedette lenta, incerta, saltuaria.”

Già prima della vittoria di Garibaldi si erano avuti i primi episodi di reazione, quelli che si espansero a macchia d'olio nel 1861 a seguito delle mancate quotizzazioni dei demani: si estese la formazione e l'attività delle bande brigantesche; si sviluppò una vasta guerriglia da parte di renitenti di leva e sottufficiali dell'esercito borbonico discolto, e sappiamo che questi scontri portarono più morti che nelle guerre per l'indipendenza.

Del resto il brigantaggio era sempre stato un fenomeno diffuso nella società meridionale e rilevante nella strutturazione delle forme del potere, per lo storico Guglielmo Pepe si parla di un fenomeno “endemico per secoli; dove a dirla con schiettezza il brigantaggio era una classe sociale e il capo brigante una forza contesa dai politici”.

Tragici esempi tra le repressioni di rivolte contadine sono gli eventi a Pontelandolfo e Casalduni nel Sannio beneventano, dove i soldati Italiani dopo aver messo a ferro e a fuoco le cittadine, si diedero al massacro indiscriminato degli abitanti; raccontato così dalla *Gazzetta di Torino*:

“non esistono più; le fiamme han divorato le case; le armi hanno raggiunto coloro che non si erano dati alla fuga. Le ombre dei soldati italiani saranno placate [...] esempio spaventevole, ma giusto.”

Con la legge Pica del 1863 si avvia la militarizzazione del Mezzogiorno, dove viene dichiarato lo stato d'assedio e la legislazione eccezionale per la repressione del brigantaggio. L'ordine pubblico viene affidato ai tribunali militari, e la gestione dei territori a colonnelli e luogotenenti, come Silvio Spaventa, che avvierà un primo sforzo nella lotta contro la Camorra. I poteri concessi dallo stato d'assedio e dalle leggi speciali, si tradurranno, ad esempio, nei rastrellamenti di intere province della Sicilia alla ricerca dei renitenti di leva: il generale Govone e il prefetto-generale Giacomo Medici assediano e occupano città e paesi, applicando la responsabilità collettiva delle comunità di fronte all'autorità militare, con fucilazioni sommarie e incendi.

Dunque la libertà arrivò, ma dopo ben quindici anni di leggi speciali e stati d'assedio. E la delegittimazione del dissenso politico passò anche dal termine Mafia. La rivolta di Palermo del 1866 sarà esplicativo in questo senso, del tentativo di delegittimare quella rivolta come opera di criminali.

La Rivolta del Sette e Mezzo

La dilagante crisi di fiducia, la leva obbligatoria, i rastrellamenti militari, la soppressione dei conventi e delle loro reti di solidarietà: nel 1866 Palermo

insurge. E lo farà nelle stesse modalità che avevano caratterizzato i moti antiborbonici. L'insurrezione fu organizzata da un gruppo di repubblicani radicali, partito d'azione garibaldino dei Mille e dell'Aspromonte, in rotta con i moderati e con Mazzini. Fu guidato, tra i vari, dal generale garibaldino Giovanni Corrao, cui diedero manforte quegli stessi capi squadra che nel 1860 avevano partecipato alla spedizione dei Mille. L'approdo in città di 40.000 soldati dotati di cannoni e mitragliatrici, insieme alla dichiarazione dello stato d'assedio, arresti di massa e tribunali speciali, fece in modo di reprimere la rivolta in soli sette giorni e mezzo. Fu una rivolta politica "anticoloniale e proletaria" (De Mauro 2017) che suscitò l'interesse a distanza perfino di Karl Marx che aveva guardato con simpatia alle rivoluzioni del Sud.

Fu la discussione di questi eventi a far entrare nell'immaginario pubblico la figura del mafioso, nel tentativo di ricondurre l'insurrezione a un «episodio di delinquenza collettiva». Palermo era stata la culla del Risorgimento, rappresentava il moto patriottico che ora lo Stato liberale tentava di incarnare: *il mafioso* e la *Mafia*, entrano a far parte della coscienza collettiva.

Parallelamente all'orientamento autoritario, si sviluppò nelle autorità, una strategia di uso politico della mafia per combattere altri delinquenti, quindi punendo e legittimando lo stesso gesto.

VII. Mafia e politica

Il governo italiano farà largo uso dei mafiosi come mediatori per accedere a quel mondo oscuro, sovversivo e arretrato, così distante dalle ispirazioni moderne dell'Europa al quale il Settentrione aspirava. Qui, la retorica dell'arretratezza giustificò la mediazione come rimedio al “disordine naturale del Sud”, dove lo Stato “normale” non sarebbe stato in grado di operare come altrove.

Poliziotti

Un esempio noto è Liborio Romano, ex ministro borbonico di stampo liberale, che divenne il nuovo prefetto di polizia nel napoletano, uno di quei luogotenenti di fiducia e dalla mano ferma che erano stati incaricati dal governo centrale per ripristinare l'ordine. La sua peculiare strategia fu di delega dell'ordine pubblico proprio a quei camorristi che avevano partecipato ai saccheggi e ai tumulti nei periodi rivoluzionari. Ai primi di luglio 1861, Romano, diventato il nuovo ministro dell'Interno, rende commissari e ispettori di polizia diversi capi Camorra, tra cui *Tore* e *Criscienzo* (Salvatore De Crescenzo), uno dei maggiori capi dai tempi delle insurrezioni del '48. L'inserimento dei camorristi nei ranghi della Guardia Nazionale, consolida una legittimità, rappresentata dal riconoscimento sociale e dalla lealtà patriottica in quel momento molto apprezzati.

Similmente, Andrea Guarnieri nel 1875 ammette nell'inchiesta Bonfadini, l'errore nell'aver “fondato la polizia sulla maffia” a Palermo nel 1861. In diverse zone della Sicilia si sceglierà infatti di cedere il ripristino dell'ordine a gruppi

armati sotto il controllo di alcuni notabili. Ad esempio, vedremo proprio la cosca dell'uditore a gestione dei servizi di Polizia, con Turrisi Colonna come capo della Guardia Nazionale cittadina, e Antonio Giammona ufficiale. Intorno a loro, una miriade di guardiani, ladri, estorsori, briganti, poliziotti, creando un reticolo di dimensioni provinciali, che si estende dentro le maglie dell'amministrazione burocratica.

“Si ritenne come principio indiscusso, come domma, che a tenere a freno i birbanti della campagna ed evitare di conseguenza le grassazioni, le aggressioni, le rapine facesse mestieri chiamare a sé i più tristi elementi, e questi incorporare o alle sezioni dei militi a cavallo o alle guardie campestri. Si ritenne come domma che a tenere a freno i ladruncoli, i borsaioli della città facesse d'uopo di mettere l'uniforme delle guardie di Pubblica Sicurezza indosso ad uomini della mafia”

Turrisi Colonna, aristocratico e deputato palermitano, rappresenta quel gruppo di notabili che negli anni '60 e '70 monopolizzano le istituzioni locali, che “copriva l'illegalità sotto la veste della rispettabilità amministrativa”.

Amministrazione

Il contesto di sfiducia nelle nuove istituzioni unitarie e l'ulteriore frammentazione territoriale, approfondì la dinamica degli intermediari, nell'ascesa sociale di quei *gabellotti* che erano stati a gestione della criminalità, e che entrarono poi a far parte della nuova borghesia agraria e successivamente urbana. Questo è il processo che aveva raccontato Tomasi di Lampedusa nel Gattopardo, ma che un'ottantina di anni prima era stato analizzato dall'inchiesta sulle *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* di Franchetti - Sonnino. I due parlamentari individuarono nella *mafia* “una classe con industria e interessi suoi propri,” ma che allo stesso tempo si ramifica in un'articolazione del potere variegata che ingloba a sé aristocratici, notabili e capimafia. Non più una semplice alleanza tra “facinorosi” e proprietari, la mafia sviluppa gli strumenti per dialogare con l'intero tessuto sociale dell'isola, trasformandosi in quelli che Franchetti definirà i “facinorosi della classe media”. In questo rinnovato sistema di deleghe, il patto non riguardava più solo la gestione dei latifondi, l'intermediazione si inserisce ora nelle burocrazie comunali. Controllando la riscossione delle imposte, le concessioni dei terreni e la distribuzione degli appalti: le reti clientelari si travasano nell'amministrazione pubblica, garantendo ordine al potere centrale.

Politica

Il nodo centrale di questo sistema di deleghe è la sua applicazione al potere politico oltre che amministrativo. E' il momento in cui un fenomeno sociale diventa ingranaggio dei meccanismi statali oltre che locali, proprio di quella modernità che doveva essere la negazione del sistema mafioso. Soprattutto con l'introduzione del suffragio universale, i deputati iniziano ad appoggiarsi ai mediatori per assicurarsi pacchetti di voti, le partite politiche verranno giocate

attraverso i rapporti clientelari, che denunciò Gaetano Salvemini nel Ministro *della Malavita*. In questo testo Giolitti diventa il simbolo della fragilità del sistema democratico post-unitario, dove viene accusato di tollerare brogli elettorali, compravendite di voti e intimidazioni da parte di notabili e mafiosi locali. È il continuo naturale dell'analisi di Franchetti-Sonnino, che individuava la forza dei mafiosi nella "forza dei deputati, dei sindaci, dei funzionari che li proteggono e che da essi sono protetti," dove "il potere centrale trova più utile un alleato che un avversario." La capacità dei sistemi clientelari di permeare attraverso la burocrazia locale, e risalire fino ai sistemi politici del nuovo governo centrale, è il nucleo della nascita del sistema mafioso per come lo conosciamo. È l'esito naturale di quella tensione tra centro e periferia, Nord e Sud, potere legittimo e non. La capacità di adattarsi del fenomeno, si insinua nelle crepe della legittimità del potere. È questa fragilità a costruire con il tempo l'ambiente adatto ad un'idea nuova, che si arma di miti, folklore, strutture e paradigmi capaci di dare significato a un fenomeno sotterraneo.

Con l'omicidio Notarbartolo verrà messa a nudo questa fusione già radicata tra violenza, amministrazione e potere politico, portando all'attenzione nazionale tutta la capacità d'azione di un fenomeno non più regionale.

VIII. Omicidio Notarbartolo: il primo delitto eccellente

Il primo febbraio 1893 sul treno Termini - Palermo, venne accoltellato Emanuele Notarbartolo, ex sindaco di Palermo e direttore generale del Banco di Sicilia (1876-1890). Questo delitto segna un salto di qualità, un segnale di sviluppi futuri: fu il primo e l'ultimo delitto eccellente fino al 1971.

Notarbartolo fu ucciso con 27 coltellate, per di più su un treno: questi due elementi colpiscono per l'anomalia, i briganti uccidono con armi da fuoco e nelle campagne: questo è un delitto nuovo, urbano. La stampa "nazionalizza la mafia" che fino a quel momento era rimasta una questione oscura della lontana provincia siciliana, alimentata dai processi che saranno svolti a Milano (1899-1890), Bologna (1901-2) e Firenze (1903 - 4) e si crea uno scandalo che si allarga a cerchi concentrici, coinvolgendo polizia, questori, prefetti, magistrati e governi.

È nell'opinione popolare che si ipotizza non solo che si tratti di mafia "alta", ma anche che il mandante sia Raffaele Palizzolo, deputato palermitano alla camera della Destra storica. Ma dal processo di Milano verrà fuori la totale inerzia di polizia e magistratura della questura di Palermo nel tentare di seppellire la questione: il nome di Palizzolo viene rapidamente messo da parte, mentre Filippello e Fontana due mafiosi della cosca di Villabate (poi condannati come gli esecutori dell'omicidio), vengono assolti senza indagare il nesso con Palizzolo, anzi, i testimoni che lo mettono in luce vengono screditati o intimiditi. Palizzolo, amico di ministri e membri del governo Rudinì riuscì a creare un muro di protezione politica, sfruttando la sua influenza per bloccare ogni sviluppo. Di fatto, l'inchiesta sarà riaperta solo grazie alle pressioni del figlio Leopoldo Notarbartolo, questa volta a Milano, lontano dall'influenza palermitana. Nelle

indagini e nel processo, si confronteranno le due reti di relazioni: da una parte Palizzolo sulla macchina giudiziaria e poliziesca, dall'altro Leopoldo Notarbartolo poteva contare sulla rete aristocratica tra cui il capo del governo generale Pelloux.

La Banca Siciliana

Il notabile famoso per l'integrità morale, e il politico discusso per le sue relazioni con briganti e mafiosi: Notarbartolo e Palizzolo si scontreranno una prima volta nel contesto dell'amministratore palermitana, quando il primo diventò sindaco e accusò il secondo di irregolarità quando era assessore, invitandolo a versare 3625 lire da lui dovute all'amministrazione. Si incontreranno poi Consiglio del Banco di Sicilia, di cui Notarbartolo diventa direttore, a seguito di difficoltà economiche di questa.

Lettera a Miceli - 1889

Notarbartolo portò all'attenzione del ministro Miceli del governo Crispi, un rapporto in cui denunciava i brogli del Consiglio di Amministrazione della banca, parlando di come i membri non avessero competenze bancarie, ma fossero coloro "che più si agitano nelle elezioni provinciali, comunali e commerciali". Tentò quindi di ridimensionare i poteri del Consiglio, per promuovere un'amministrazione più equilibrata. La denuncia evidenzia la concessione eccessiva di crediti ad aziende legate ai membri degli organismi dirigenti. Ma le lettere furono sottratte dal gabinetto dei Ministri e mostrate a chi veniva accusato, con la conseguente espulsione del direttore dal consiglio con un voto di sfiducia.

L'Impero Florio - Navigazione Generale Italiana (NGI)

Nello stesso periodo la famiglia aristocratica palermitana controlla un vasto impero marittimo, che nell'81 creerà con gruppi napoletani e genovesi la Navigazione Generale Italiana. Di questa lobby ramificata Raffaele Palizzolo è uno strumento di questa lobby ramificata, insieme al Crispino Rocco de' Zerbi, i quali garantiranno Alla NGI enormi finanziamenti dal Banco di Sicilia. Infatti, attraverso il prestanome di Palizzolo, *Salvatore Anfossi*, verranno portate avanti speculazioni sui titoli della NGI in un'operazione a rialzo condotta sui titoli della società con denaro pubblico.

L'operazione verrà scoperta da Notarbartolo e denunciata a Giolitti, che ordinerà l'ispezione Biagini del 1892. Dall'ispezione rischia di emergere l'enorme giro d'affari di Palizzolo, dei Florio e della NGI, ed è in questo momento che il notabile verrà assassinato.

È questo uno dei nodi centrali della vicenda Notarbartolo. La lotta per il controllo della banca, quindi del denaro pubblico, l'affarismo, la politica - che inizia dalle campagne della Sicilia, dai mezzi rudimentali del banditaggio, e risale nella piramide del potere, dai deputati palermitani a Montecitorio. È una Mafia rinnovata questa, capace di ramificare il controllo fino a toccare la questione

bancaria, che racchiude in sé un'enorme quantità di potere. L'altro, è la capacità di attecchire nei luoghi di giustizia.

Il processo di Milano, non solo arriverà a Palizzolo e alla *Mafia*, ma alle istituzioni principali dello Stato, politiche, giudiziarie, civili e militari: i magistrati che tentarono di istruire seriamente il processo furono allontanati da Palermo, questori, carabinieri, e ispettori che depongono il falso, dispersione di prove e la magistratura, accusata dal generale Mirri (capo della pubblica sicurezza della Sicilia e Prefetto di Palermo) di aver paralizzato le ricerche. Il processo divenne non più contro due oscuri ferrovieri ma contro la Mafia, raccontata sul “palcoscenico di Milano”, dai centinaia di testimoni venuti dalla Sicilia con i traduttori, a raccontare “l'emergenza mafia” divenuta ora nazionale. Questo nuovo complesso di connessioni tra l'alto e il basso della piramide sociale, riverbera attraverso la stampa scoperchiando *pubblicamente* lo Stato e la mafia come due facce della stessa amministrazione del potere. Il caso Notarbartolo è “la prima manifestazione dell'integrazione organica tra mafia e Stato,” un intreccio talmente intimo da perdurare nei secoli.

Con l'Omicidio Notarbartolo la parabola si chiude, il concetto di legittimità rimbomba in tutte le fasi di questa storia, che si conclude con un segnale di sviluppi futuri. La legittimità del potere politico viene messa in crisi in tutte le sue declinazioni, esecutive, giudiziarie e legislative, da un potere mafioso che si consolida proprio in attraverso il contrasto con questa. Nella morte di Notarbartolo si concentra un secolo di ambiguità: la penetrazione mafiosa nell'amministrazione, la complicità della politica, la crisi della legittimità delle istituzioni. La mafia quindi non nasce come sopravvivenza di un passato arcaico, o di un devianza congenita dell'antropologia Meridionale, ma come prodotto della modernità politica ottocentesca, che dalla disgregazione del feudo al consolidamento del nuovo stato unitario ha portato con sé le proprie contraddizioni sociali irrisolte. Lo Stato unitario, incapace di integrare pienamente il Mezzogiorno nei propri meccanismi amministrativi e sociali, apre uno spazio di mediazione in cui la violenza privata si politicizza e la violenza politica si privatizza. È qui che la Mafia diventa soggetto sociale e politico, interlocutore avversario ma necessario dello Stato.

BIBLIOGRAFIA

- Arlacchi, Pino. 1983. *La mafia imprenditrice: l'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*. N.p.: Il Mulino.
- Barbagallo, Francesco. 2013. *La questione italiana: il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*. Bari: Laterza
- Barbagallo, Francesco. 2011. *Storia della camorra*. Bari: Laterza
- Benigno, Francesco. 2015. *La mala setta: alle origini di mafia e camorra, 1859-1878*. Torino: Giulio Einaudi editore
- Benigno, Francesco. "La Questione Delle Origini: Mafia, Camorra e Storia d'Italia." Meridiana, no.87(2016):12547.<http://www.jstor.org/stable/90002065>.
- Colajanni, N. (1984). *Nel regno della mafia: Dai Borboni Ai Sabaudi*. Rubbettino
- Diario della rivoluzione siciliana dalla notte del 9 al 10 gennaio 1848 sino al 2 giugno 1849, per cura dell'inglese G. Dickinson, in *Memorie* cit., p. 6
- Franchetti, Leopoldo, and Sidney Sonnino. 1925. *La Sicilia nel 1876*, vol. I, Condizioni politiche e amministrative della Sicilia. Firenze: Vallecchi Editore Firenze.
- Giarizzo, Giuseppe. n.d. "Mafia - Enciclopedia." Treccani. Accessed November 2, 2025. [https://www.treccani.it/enciclopedia/mafia_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mafia_(Enciclopedia-Italiana)/).
- Gladstone, William Ewart. *Two Letters to the Earl of Aberdeen: On the State Prosecutions of the Neapolitan Government*. London: John Murray, 1859.
- La sicurezza pubblica nella città e circondario di Palermo, Giliberti, Palermo 1871, p. 11. II
- Lupo, Salvatore. 1996. *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*. N.p.: Donzelli.
- Lupo, Salvatore. "Tra Banca e Politica: Il Delitto Notarbartolo." Meridiana, no. 7/8 (1989): 119–55. <http://www.jstor.org/stable/23193282>.
- Lupo, Salvatore. "Storia Del Mezzogiorno, Questione Meridionale, Meridionalismo." Meridiana, no. 32 (1998): 17–52. <http://www.jstor.org/stable/23195856>.
- Maurizio Catino, "La mafia come fenomeno organizzativo," *Quaderni di Sociologia* 14 (1997): 83–98.

Moe, Nelson. “«Altro Che Italia!». Il Sud Dei Piemontesi (1860-61).” Meridiana, no. 15 (1992): 53–89. <http://www.jstor.org/stable/23192582>.

Mazzarese Fardella Mungivera, Claudio. 2024. Mafia. Dal feudo a Lucky Luciano-From the feud to Lucky Luciano. Napoli: rogiosi editore.

Pezzino, Paolo. n.d. “La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia.” Meridiana Meridiana, SETTEMBRE 1989 - GENNAIO 1990, No. 7/8 (MAFIA): 45-71.

Schneider, Jane, and Peter Schneider. “Mafia, Antimafia, and the Plural Cultures of Sicily.” Current Anthropology 46, no. 4 (2005): 501–20. <https://doi.org/10.1086/431529..>

P. Villari, Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia, a cura di L. Frangioni, Torino, Einaudi, 1979

Privitera, Daniela. “L'onomastica Letteraria Tra Reazione e Rivoluzione in 'Sette e Mezzo' Di Giuseppe Maggiore.” Italica 96, no. 1 (2019): 161–70. <http://www.jstor.org/stable/45173124>.